

I ragazzi dell'immaginifico e del pensiero sostenibile

Maurizio Francesco Cannavò

**I RAGAZZI DELL'IMMAGINIFICO
E DEL PENSIERO SOSTENIBILE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Maurizio Francesco Cannavò
Tutti i diritti riservati

Il caloroso risveglio di Cervona dopo la tempesta

Piove. È sera. Lacrime d'argento scendono giù da nuvole compatte, ammassate, fitte, dense. L'acqua dal cielo, fluida e incolore, scorre per le strade della città senza sosta, senza tregua, senza indugio. Senza pietà. Le luci delle automobili accendono questo meraviglioso spettacolo della natura. La luna se ne sta nascosta dietro le nubi forti e possenti. Cerca di districarsi fra esse: combatte, lotta, si sforza, cerca di uscire fuori, allo scoperto, ma stasera no, non ce la fa, non può farcela, stasera deve soccombere, cedere, eclissarsi.

Si vede laggiù, sul ciglio della strada, un ragazzino che scalpita come non mai: corre, si arresta, ricorre, scivola, cade, si rialza, salta a piè pari dentro una pozzanghera, si diverte, se la ride. I vestiti sono tutti inzuppati, ma non se ne preoccupa. È contento, si sente felice.

La sua non è altro che un'emozione, una grande e candida emozione. E come dargli torto, d'altronde. Per un bambino tutto è emozione, ogni cosa è eccitazione. I suoi occhi guardano il mondo, si intrufolano dappertutto, cercano di catturare ogni cosa, di capire, di osservare, di carpire ogni momento, ogni situazione, ogni istante che passa. Ai suoi occhi nulla sfugge, nulla è superfluo, nulla è scontato, nulla è vecchio, nulla è da buttare via.

La pioggia intanto scorre ancora. Scorre più forte di prima, poi si calma, quindi ricomincia. Si sente forte, stasera. Un senso di superiorità la pervade. È la protagonista assoluta, è padrona di tutto e di tutti. C'è una piantina su di un balcone che, istintivamente, si disseta con cupidigia di tutta quella linfa vitale. Beve avidamente, goccia dopo goccia, cercando nel con-

tempo di resistere al vento che soffia impietosamente: il fusto si piega paurosamente, sembra cedere e spezzarsi, poi ritrova forza e coraggio, riprende vigore, per infine spezzarsi definitivamente. Per sempre.

Una donna, curva per l'età, attraversa la strada. Le gambe esili e fragili riescono a malapena a fare i passi giusti e necessari per raggiungere prima possibile l'altro lato della strada. Quante piogge, quanti temporali, quante giornate come queste, avrà vissuto questa anziana donna! Ed ogni volta quella pioggia, caduta perennemente dal cielo, ha scandito un momento, un ricordo della sua vita. Ha accompagnato la sua quotidianità, il suo vivere. E come una sorgente temporale, ha segnato la sua fanciullezza quando ancora giovane e bella, con i riccioli d'oro dei capelli e il rossore delle guance lisce, morbide e profumose, se ne stava con gli occhi grandi e dolci spalancati davanti alla finestra a guardare il mondo fuori che si animava sotto lo scroscio di quelle gocce d'acqua.

O quando, nell'età dell'adolescenza e quindi già sufficientemente grande per capire gli orrori del mondo, una turbolenta giornata di pioggia accompagnava mestamente il suono sordo e impetuoso dei cannoni, delle bombe, delle sirene, delle grida disperate di chi, non lontano da lì al fronte, moriva senza un perché. O quando già matura, sotto uno scrosciante flusso di pioggia, ha conosciuto i primi abbracci, le prime carezze, i primi baci da regalare al proprio amato, al proprio amore. Momenti di vita, di una vita che va via adesso inesorabilmente.

Trascorre la notte. Il cielo, impervio e impavido fino ad un attimo fa, si quietava, si calma, si placa, si rasserena. Ha già dato tanto, tutto ormai; ha esaurito tutta la sua forza, tutta la sua energia. Le prime luci del mattino fanno da apripista ad un sole smagliante e rigoglioso. Sono le prime sensazioni di un nuovo giorno che sta per nascere, che sta per cominciare. La città si sveglia. Piano, piano. Sembra fare più fatica stamani, in effetti. Le fatiche della notte, di quella notte strabocchevole di pioggia appena trascorsa, pare abbiano segnato ferite che fai un immane sforzo a rimarginare, a cicatrizzare. Ma è solo un momento, è solo un apparente e fugace impressione. Sono i primi attimi, i primi battiti di un altro giorno. Cervona, cittadina al confine tra il Lazio e la bassa Toscana posta su un

promontorio suggestivo e accattivante, si lascia catturare dal chiarore del mattino e si lascia riscaldare dai premurosi e affettuosi raggi del sole. È il primo vero sole di maggio, è la prima vera giornata di primavera. Sembra tutto più bello stamani: i colori più vivi, l'aria più salubre, gli odori e i profumi più intensi.

Pretty, Crazy, Sleepy, Dark, Smile e Smart: tutti insieme appassionatamente!

“Driiiiiin! Driiiiiiiiiiiiiin! Driiiiiiiiiiiiiin!” Suona la sveglia. Inesorabilmente. Giulia, a primo acchito, non sente, continua a dormire placidamente. Poi però, quando quel congegno fatto di lamiera si fa sempre più insistente, apre i suoi grandi occhioni verde smeraldo e, con un piccolo ma opportuno gesto della mano, va a premere il tasto che chiude quel tremendo, insopportabile, fastidioso rumore mattutino. Stenta a crederci, Giulia: è già mattina. Deve alzarsi e cominciare un nuovo giorno e, soprattutto, affrontare un’ennesima giornata a scuola. Per un attimo Giulia pensa che magari quella impertinente, insolente, irriverente di una “svegliaccia” abbia avuto le travegole e abbia suonato, erroneamente, nel cuore della notte o, peggio ancora, di domenica. Si illude, Giulia: la “svegliaccia” ha fatto il suo prezioso e imperterrito “lavoro” come ogni mattina con dovizia e precisione ed oggi non è affatto domenica. Purtroppo. D’altronde non ci si può sbagliare: il bagliore della luce che si diffonde nella stanza, dalle fessure della finestra, non lasciano adito a nessun’altra interpretazione; così come il rumore delle auto e il vociare della gente, che si percepisce da fuori, non lasciano dubbio alcuno sull’ipotesi che possa essere domenica.

«Non voglio alzarmi, non mi va proprio di andare a scuola oggi...» ripete ripetutamente Giulia nella sua mente pensando nel frattempo ad uno stratagemma che spesso si è rivelato infallibile:

«Sì, dirò a mamma che mi fa male la testa, che non posso stare dal dolore, che ho bisogno di assoluto riposo, che devo stare almeno altre 2-3 ore a letto e così probabilmente mi passerà, che non può permettermi di andare a scuola perché se ci

vado e poi mi sento male lei sarà la principale responsabile, dovrà assumersi tutte le responsabilità e passerà davanti agli occhi dei miei compagni, dei professori, del preside, dei bidelli, come la mamma più cattiva del mondo perché ha costretto la sua povera figlia sofferente ad andare a scuola pur in precarie e deficitarie condizioni di salute. No, non può farlo perché...».

Non finisce Giulia di articolare questo suo portentoso progetto che la porta si spalanca inesorabilmente e fa ingresso nella stanza la sagoma tutta intera di mamma Clotilde:

«Giulia, svegliati! Devi prepararti, devi andare a scuola, sono già le 7 e un quarto. E comunque ti avverto: non incominciare come tuo solito ad inventarti storielle del tipo che non ti senti bene, che hai mal di testa, perché non sento ragioni. Forza, di corsa a scuola! Guarda che, tra al massimo 10 minuti, ti voglio vedere in cucina per fare colazione già vestita e lavata, hai capito?».

Con la testa sotto il cuscino, Giulia ascolta quelle fastidiose, noiose, seccanti parole. In questo momento se qualche fantomatico mago le avesse concesso di esprimere un desiderio avrebbe di certo chiesto di rinchiudere mamma Clotilde in una torre magica alta tanto basta per non poter fuggire, per almeno una settimana, giusto il tempo per non sentirla per un po'.

«Va bene, mamma. Tra poco vengo a fare colazione...» mormora Giulia con un fil di voce, senza scandire bene le parole tanto da assomigliare più ad un brusio, un ronzio, un mormorio quell'emissione di vocali e consonanti.

Brontola, Giulia. Si è addormentata tardi ieri notte. È stata davanti al computer, su facebook, a chiacchierare con le sue amiche per tanto, troppo tempo. E adesso borbotta ma, seppur malvolentieri, si alza dal letto comunque. I capelli lunghi, folti, ricci, castani, con sfumature sul biondo, ancora arrotolati e avvolti in una pinzetta color argento, si staccano e si liberano fino a scivolarle sulla schiena e ancor più giù. Giulia è una ragazza diciassettenne molto bella. Ha occhioni grandi di color verde che sembrano due stelle che brillano più forte di ogni altra cosa luminescente che possa esistere sulla faccia della Terra. Il viso leggermente panciuto e tondo, contornato da guance sporgenti e protendi, fa il resto. Le forme del corpo, che il pigiama color fucsia lascia intravedere, segnano già l'inizio di

quel processo naturale che porta nel giro di pochi anni dall'età dell'adolescenza all'età adulta. Giulia colleziona bambole. Ne ha di tutti i tipi, di tutte le specie e di tutte le misure. La sua stanza ne è strapiena. Sono tutte riposte una accanto all'altra e una dietro all'altra ai lati della stanza come un plotone che sta per adunarsi e marciare. Giulia ama la cioccolata. Ne mangerebbe a quantità esagerate se solo non provasse quel senso di rimorso che la pervade ogni qual volta capisce di aver oltrepassato la soglia di tolleranza.

Giulia intanto apre la finestra e la luce del sole, repentinamente e bruscamente, le abbaglia il volto. Sta lì un attimo ad osservare e ad ascoltare la città che si muove. Il sole è abbastanza "caloroso", oggi. Sembra un antipasto dell'estate che è ormai prossima, alle porte. Giulia pensa quindi alle maniche corte. Le balena l'idea di inaugurare la bella stagione scoprendosi le braccia. Allora decide di mandare un messaggio a Paola, compagna di classe e una delle sue più care amiche:

«Buongiorno Pà... senti, visto ke oggi fa caldo, ho deciso di mettermi una maglietta con le maniche corte, che ne pensi? La metti anke tu?».

La condivisione dei pensieri fra adolescenti fa parte del gioco, d'altronde.

A questa età si sa che l'appartenenza al gruppo la fa da padrone; il sentirsi parte di un contesto partecipativo è la logica conseguenza di un sentimento di aggregazione, solidarietà e di cooperazione sempre più forte ed evidente. Ed è giusto e normale che sia così.

La risposta al messaggio non tarda ad arrivare:

«Ciao Giù... ke splendida idea hai avuto! Sì, sì, metterò una maglietta a maniche corte pure io. Ci vediamo a scuola, allora. Baci».

Giulia legge il messaggio e fa trapelare tutta la sua contentezza per la risposta ricevuta. Un'amica cara come Paola non poteva tradire; già sapeva che avrebbe accolto la sua proposta con furente entusiasmo. Giulia allora si veste e si prepara per andare a fare colazione. Il sonno ormai è un lontano ricordo. Mamma Clotilde ha già apparecchiato la tavola da un pezzo, ormai. C'è papà Vittorio che deve far colazione presto la mattina perché lui fa il tranviere e con i turni deve raggiungere in

tempo il posto di lavoro. Entrata in cucina, trova mamma che seduta sorseggia il caffelatte appena preparato. Gli sguardi di entrambe si incrociano. Il pensiero di Giulia corre allora subito alla maglietta con le maniche corte che ha indossato e che teme magari non possa avere il benessere della madre.

«Dai su Giulia, sbrigati che altrimenti fai tardi a scuola...» si limita a pronunciare mamma Clotilde senza volutamente interferire su quella sua scelta. Sospiro di sollievo.

«Mamma, non vedo il barattolo della nutella. Nello stipetto dove lo metto sempre non c'è, ma che fine ha fatto?».

«Se non sta lì, vorrà dire che non ce n'è più. Evidentemente tuo fratello l'ha finito!».

Udite tali parole, Giulia prova un forte senso di sconforto misto a costernazione, afflizione, avvilitamento allo stato puro. Si sente morire. Percepisce che quello sarebbe stato l'ultimo istante della sua breve vita terrena. Un dolore così forte, così grande, così atroce non si sopporta, non si può tollerare. A colazione, senza la sua amata nutella! No, no, meglio farla finita; molto meglio interrompere per sempre questa immensa pena, sofferenza, quest'immane strazio misto a tormento.

«Ma come è possibile, mamma? – chiede disperata Giulia quasi con le lacrime agli occhi – Ce n'era ancora tanta! E poi comunque anche se fosse finito il barattolo perché non ne hai comprato un altro? Perché hai aspettato che finisse? Dì la verità: l'hai fatto apposta a non comprarlo, vero? Giusto per farmi un dispetto. No, mamma... questo proprio non dovevi farmelo!».

Batte i pugni sul tavolo, Giulia. È arrabbiata tanto. I suoi occhi verde smeraldo si inumidiscono, il suo volto si fa tremendamente serio e duro. Cerca dalla madre una risposta, un perché, una motivazione, una giustificazione a quello che considera un vero e proprio affronto, un'offesa, un'ingiuria, un torto. Ha carattere, Giulia. Nonostante la sua tenera età, lascia trapeolare chiaramente di avere personalità, di non avere peli sulla lingua. È istintiva, Giulia. Dice quello che pensa. Ma eccede spesso, esagera tante volte. Come in questo caso. Sente di esternare il suo stato d'animo e lo fa senza tentennamenti, senza giri di parole, senza esitazione, senza indugio alcuno. Ma lo fa, allo stesso tempo, senza darsi dei limiti, in modo alquanto

smodato, senza darsi una regolata. Non ha ancora il senso della misura, Giulia. E quindi non riesce ancora a percepire quel senso di moderazione che si acquista poi crescendo, con gli anni, quando si raggiunge la completa maturazione. La sua mente di adolescente non è ancora programmata per porre dei limiti, per mettere dei freni, per stabilire dei confini oltre i quali non andare, delle barriere da non oltrepassare.

Mamma Clotilde ascolta silenziosamente tutto quanto. La guarda negli occhi senza battere ciglio, senza interromperla. Capisce che non avrebbe avuto senso alcuno interrompere quello sfogo, controbattendo, attaccando, rispondendole per le rime; capisce che, seppur nella sua illogicità, nella sua irrazionalità, nella sua irragionevolezza, quel discorso nella mente della figlia ha un senso, ha un significato, ha una ragione d'essere.

Giulia, finito lo sfogo, si zittisce. Ma è ancora tesa. Attende una risposta dalla madre che possa dare un senso alle sue parole. Mamma Clotilde si alza dalla sedia. Prende la tazza dove ha bevuto il caffelatte, chiude la caffettiera rimasta ancora aperta e, portandosi un tovagliolo alle labbra, esclama con voce pacata solo poche ma molto significative parole:

«Giulia, se continui a perdere tempo finirai davvero per fare tardi a scuola. E per quanto riguarda la nutella, beh, oggi dovrai forzatamente farne a meno e penso che dovrai purtroppo farne a meno fino alla fine della scuola e solo in caso di una brillante promozione contornata da ottimi voti».

Giulia rimane impietrita. Non riesce a pronunciare neanche una sillaba. Mamma Clotilde non l'ha rimproverata per quel suo sfogo. Non sarebbe servito. Ha preferito invece stimolarla, spronarla, pungolarla. Le ha semplicemente lanciato una sfida, una prova la cui ricompensa la si ottiene solo con l'impegno, il sacrificio, lo sforzo, il darsi da fare più e meglio di prima.

Giulia prende lo zaino, preparato con tutto l'occorrente la sera prima, ed esce di casa.

«Ah... le farò vedere io con chi ha a che fare, glielo faccio vedere io...» dice nella sua mente mentre sale in sella al motorino.

Mette gli occhiali da sole, si allaccia per benino il casco, pone lo zaino nel bauletto, accende il motore e via, si parte. La